



Protagonista
Alberto
Giacometti
alla XXXI
Biennale
di Venezia
del 1962,
fotografato
da Paolo Monti

Arte etrusca.
«Ombra di San
Gimignano»,
prima metà
del III secolo a.C.,
bronzo,
San Gimignano,
Museo
Archeologico

Vita d'artista. La biografia di Catherine Grenier è fondata su documenti (spesso inediti) e sulla corrispondenza che lo scultore intrattenne con la madre, il padre e il fratello Diego

Giacometti un po' più solido

Ada Masoero

Quando, nel 1985, uscì la biografia di Alberto Giacometti (1901-1966) scritta da James Lord, che lo aveva lungamente frequentato, 40 amici dell'artista, da Simone de Beauvoir a Michel Leiris, al suo mercante Pierre Matisse, insorsero contro quella lettura «pseudo-freudiana» del maestro, da cui, poi, non emergevano «il suo humour, l'intelligenza, la generosità e il suo senso poetico della vita». Se la biografia di Lord attingeva ai ricordi personali dell'autore, quella che gli dedica ora Catherine Grenier, direttrice della Fondation Giacometti di Parigi, è fondata invece su soli documenti, molti dei quali inediti, come la corrispondenza che l'artista intrattenne per tutta la vita, da Parigi, con la madre, rimasta sempre in Val Bregaglia, con il padre e (quando non era con lui a Parigi) con il fratello Diego, suo paziente modello, efficientissimo assistente e, soprattutto, sua irrinunciabile stampella psicologica. Perché, alla fine, anche i documenti ci consegnano l'immagine di un uomo tormentato, infelice, a dispetto del gran successo (tardivo, però) e, più ancora, dell'esser nato in una famiglia - come si diceva un tempo - «da pubblicità»: cresciuto tra la grande casa di famiglia incastonata fra i monti della Val Bregaglia e colma di libri di letteratura, filosofia e arte, e lo chalet di Maloja, sul lago di Sils, Alberto aveva tre fratelli molto amati e, ciò che più conta, un padre (Giovanni, pittore colto e di ottima fama) presente, comprensivo e incoraggiante, e una madre, Annetta, che sarà sempre il pilastro affettivo della famiglia.

«Non potrei immaginare una

**GALLERIE
D'ITALIA
A TORINO
IN PALAZZO
TURINETTI**



Piazza S. Carlo
Palazzo Turinetti in piazza San Carlo a Torino sarà il nuovo museo delle Gallerie d'Italia - Piazza San Carlo. Il progetto di recupero architettonico - illustrato il 14 gennaio a Torino da Giovanni Bazoli, Gian Maria Gros-Pietro, Carlo Messina - è firmato da Michele De Lucchi, prevede 6.000 metri quadri (di cui 3.000 riservati alle attività espositive) e sarà pronto tra due anni. Il nuovo museo sarà dedicato principalmente alla fotografia

gioinezza e un'infanzia più felici delle mie» asseriva Alberto: in realtà le mitizzava. Lui, infatti, nei ricordi di Diego, sempre chiuso in casa, leggeva o disegnava («disegnavo per comunicare e per dominare», ammetterà); raro che giocasse con i fratelli. Solitario, ansioso, autocritico, era assediato per di più da fantasie morbose e violente (specie verso le donne) che rivelava nei suoi terribili disegni giovanili. E che, da adulto, lo indurranno a frequentare compulsivamente le prostitute, preoccupato com'era di essere impotente.

Insomma, un groviglio di nevrosi che lo condizionerà anche nel suo lavoro, facendogli vivere lunghi periodi di paralisi creativa.

I suoi amici parigini (tutta la Parigi intellettuale, da Breton a Man Ray, da Sartre a Simone de Beauvoir, da Beckett a Genet, fino all'infido Picasso che, pur mostrandosi amico, impedirà al suo mercante, Henry Kahnweiler, di accogliere Giacometti in galleria) smisero presto di stupirsi vedendolo lavorare per notti intere a una scultura per poi distruggerla al risveglio. E ricominciare. O nel vederlo rilavorare le sue sculture decine di volte, riducendole di dimensione fino a che (lo scriveva lui nel 1950 al suo gallerista americano, e amico, Pierre Matisse) «diventavano così minuscole che con un ultimo colpo di temperino spesso scomparivano per sempre nella polvere»: il senso dello scacco, del fallimento, della sconfitta non lo avrebbe mai abbandonato, in scultura come in pittura.

E dire che dal 1947 Giacometti ebbe accanto a sé la compagna più affettuosa, allegra e comprensiva che si possa desiderare. Dopo i legami fallimentari con ragazze randa-

gie e disturbate o con giovani più solide ma presto messe in fuga dalla sua persistente fedeltà ai bordelli, nel 1946 la ginevrina Annette Arm, di 22 anni più giovane, che si era innamorata di lui durante la guerra, lasciò gli agi di una casa borghese e il lavoro alla Croce Rossa per trasferirsi a Parigi nella casa-studio in cui lui viveva dal 1926: 24 metri quadrati in rue Hippolyte-Maindron, in Montparnasse, una misera stanza soppalcata, pavimento di terra battuta, niente acqua corrente (lavandino e «bagno» erano in cortile), dal cui soffitto, in compenso, colava acqua piovana. Per lui, l'indispensabile teatro della sua creatività, da cui non si separerà nemmeno quando raggiungerà la ricchezza; per lei, il luogo in cui vivere il suo amore con quest'uomo trasandato e gran bevitore ma anche artista potente e dotato di una conversazione folgorante che affascinava tutti, e tutte. Annette accettò ogni sacrificio, dal freddo glaciale che in inverno gelava le tubature dell'acqua al disordine invincibile, e condivise all'inizio con lui una povertà tale che la costrinse talora a vestirsi con gli abiti smessi di Simone de Beauvoir. «Annette dovrebbe essere un po' Xantippe» scriveva la madre ad Alberto quando lui prese a guadagnare, suggerendogli di dare qualche comodità alla moglie. Ma Annette sapeva bene che in quella stamberga erano nati tutti i capolavori di Alberto. Quelli surrealisti innanzitutto (avviati nel 1929), che sedussero il padre-padrone del movimento, André Breton, senza impedirgli tuttavia, nel 1934, di espellerlo dal Surrealismo come traditore della causa, sia perché Alberto, per campare, realizzava con Diego oggetti d'arredo «per i ricchi»,

sia (soprattutto) perché voleva tornare a lavorare dal vero.

Dopo qualche tempo, le opere enigmatiche e cerebrali amate da Breton lo avevano infatti stancato e Giacometti, che da sempre si arrovellava sulla questione della rappresentazione, nel 1935 aprì la svolta radicale che lo avrebbe condotto alle sue inconfondibili figure umane, poi acclamate da musei e collezionisti internazionali (Peggy Guggenheim fu fra le prime ad acquistarne una). Le sottoporrà, nel tempo, a trasformazioni anche brutali, talora in cerca di una figura «universale», talora invece teso a riprodurre al meglio il modello, poi le assottiglierà fino a ridurle a lame, pur conservando una sorprendente verisimiglianza, ma non le abbandonerà più, convinto com'era che l'arte non potesse dissociarsi dal vero.

Con lui ci sarà fino alla fine la paziente Annette, capace di sopportare le compulsive frequentazioni mercenarie del marito. Gli si ribellerà, tradendolo con il migliore amico di lui, il giovane filosofo giapponese Yanaihara (ma l'artista non avrà nulla da ridire e non spezzerà né il matrimonio né l'amicizia) solo quando Giacometti si legherà platealmente a Caroline, una giovane che «viveva della sua bellezza». Eppure, generosa e innamorata fino alla fine, Annette accetterà di averla accanto a sé quando lui, celeberrimo e osannato ovunque, morirà in ospedale, nel gennaio del 1966, per una bronchite troppo a lungo trascurata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALBERTO GIACOMETTI. BIOGRAFIA
Catherine Grenier
Johan&Levi, Milano, pagg. 306, € 30

